

M

aterialista

INCREDBILE: BAUDO NON CREDE NELL'ALDILÀ
NEL PAESE DOVE TUTTI CORRONO A PREGARE

Pippo Baudo ateo? Incredibile, sì. Grave, in effetti. Pertanto ci urge il dovere di spiegarvi com'è potuto succedere: ad un certo punto, al nostro è venuto il dubbio d'esser immortale. Con la serietà che gli è propria, ci ha riflettuto su e nonostante che Sanremo di suo faccia pensare all'eternità (vedasi programma), è giunto alla conclusione che no: è mortale come tutti gli altri. Ma non solo sa di non essere immortale, il Pippo: è addirittura convinto



che non vi sia un'altra vita dopo quella terrena. Davvero: in un'intervista a *Vanity Fair*, Baudo Giuseppe ha dichiarato di essere «materialista». Proprio come Marx, Lenin e Mao... E che succede quando si muore?, gli chiedono. «Ci si spegne». Niente inferno o paradiso? «E chi lo vuole più... Arrivi su e ci trovi Bonolis che ti ha preparato un caffè». Beh, sono affermazioni che, al di là dell'ironia, colpiscono per la loro indubitabile nettezza, in un paese in cui anche a sinistra sono sempre più numerosi coloro che ci tengono a farci sapere di essere in stretto contatto con l'Altissimo. Perché le parole di Baudo non sono fraintendibili: materialismo vuol dire niente Aldilà, niente Paradiso, niente Spirito Divino. Un bel paradosso, dato che questo inatteso «outing» proviene da colui che comanda l'ultimo vero sacrario del Paese: il Festival Della Canzone Italiana.

Roberto Brunelli

CD Hanno l'immagine di ensemble barricadero legato alla resistenza cilena contro Pinochet, ma gli Inti Ilimani sono molto di più: il nuovo disco «Pequeño mundo» è un'opera di poesia davvero rara. A quarant'anni dalla nascita del gruppo...

di Toni Jop



Gli Inti Ilimani oggi

PER L'«ANGELO MAI» Jazz, rock, folk per sostenere il centro sociale

di Silvia Boschero

Nelle nostre metropoli non esistono luoghi istituzionali capaci di creare aggregazione, cultura, intrattenimento, in pratica, alternative. Esistono esperienze di auto-organizzazione che spesso fioriscono in meravigliose realtà. L'esperienza dell'Angelo Mai occupato di Roma è stata una di queste. La storia è nota alle cronache capitoline: l'Angelo Mai è un ex convitto del '700 nel rione Monti (da qualche anno divenuto un quartiere alla moda), che nel 2004, dopo anni di abbandono, fu occupato da 25 famiglie in cerca di una dimora. Qui in breve si è creato un collettivo di artisti, musicisti, volentieri ragazzi costituiti in una Onlus che in un paio di anni ne ha fatto un centro di cultura «dal basso» tra cinema, teatro, performance.

Dall'Angelo Mai sono passati, e si sono innamorati, tanti artisti: Capossela, Peppe Servillo, Niccolò Fabi, Francesco di Giacomo, i Têtes de Bois, Teresa de Sio, l'Orchestra di Piazza Vittorio, Acustimantico e molti altri. Poi è arrivato lo sgombero (lo spazio è destinato a una scuola), una nuova destinazione messa a disposizione dal Comune nella zona delle Terme di Caracalla oggi in via di ristrutturazione nella speranza di aprire per il «Natale di Roma», il 21 aprile, e ora un disco che serve a raccogliere fondi per organizzare il nuovo spazio.

Un disco registrato dal vivo proprio in quel magico luogo da tanti di quei musicisti: l'indaffarato e telentuuoso Pino Marino, il sorprendente Roberto Angelini nella sua nuova veste acustica, ma anche Massimo Giangrande, Filippo Gatti, Andrea Pesce, Rodrigo D'Erasmo, Raffaella Misiti e molti altri. Tutti pronti a mettere da parte le proprie individualità per un progetto comune che per tanti rappresenta un sogno diventato realtà. Un disco che è un vero e proprio atto d'amore disinteressato, ma soprattutto un disco molto vario, come le provenienze musicali dei suoi protagonisti: dal free jazz al cantautorato, da alcuni preziosi inediti a ballate pianistiche fino alla chiusura con una reinterpretazione della beatlesiana *Across the universe*, eseguita collettivamente. Il disco si può acquistare sul sito dell'associazione www.angelomai.org.

Il centro Angelo Mai di Roma ha lasciato l'ex convitto occupato per una nuova sede: questo cd è vario e serve a finanziarla

Gia il titolo sorprende: *Pequeño mundo*, che pare il tuffo in un minimalismo relativista, molto in linea con la fase riflessiva, disincantata ma positiva di Jorge Coulon. Un titolo che traduce quel bisogno fisiologico del marchio, Inti Ilimani, di uscire dalla retorica del ricordo. Hanno un compito mica da ridere: smarcarsi da quel pun-

Il mondo degli Inti Ilimani

to di incrocio con la grande storia che ne ha fissato l'immagine di «ensemble» barricadero, schiacciato su quel formidabile brano - *El pueblo Unido* - da allora, 1973, emblema della resistenza cilena contro i golpisti. Gli Inti Ilimani hanno tuttavia dalla loro un'esperienza sovrumana, doti musicali davvero rare, intense relazioni con le culture di mezzo mondo che pure hanno attraversato in questi decenni. Dell'organigramma originario restano in pochi; resta, soprattutto, Jorge Coulon, leader e fondatore del gruppo. Lui che, da ragazzo, smaltì a Roma dolore, rabbia e delusione per la tragica decapitazione del governo Allende. È passato molto tempo da allora. Anzi, gli Inti Ilimani nascevano proprio quarant'anni fa e, rinforzatisi con l'ingresso di musicisti giovani, eccoli dare alla luce un album ricco, complesso, spiazzante. Con le stimmate del capolavoro. Usciti dal fascinoso territorio della musica popolare andina, questa formazione cilena si è divertita, con la scioltezza poetica di una composizione artistica «casuale», a mettere insieme diversi linguaggi musicali senza perdere carattere, soprat-

tutto senza allinearsi alla tecnologia industriale della contaminazione. Hanno attinto ciò che serviva loro qui e lì, in genere nei battiti, nei feeling e nella strumentazione propri di zolle diverse del continente sudamericano. Dalla Bolivia al Venezuela, dal Paraguay, dai Caraibi ancora, al Cile. E ne hanno estratto quasi un linguaggio nuovo che non si spaventa neppure di fronte alla interpretazione, bellissima, di un brano che più italiano non si può, come *Buona notte Fiorellino* di De Gregori.

In *Pequeño mundo*, trovate anche questo. Oltre a fughe nel sinfonismo novecento-

Sono artisti formidabili e riescono a smarcarsi dal marchio del ricordo. Un linguaggio nuovo fra suoni sudamericani e «Buona notte fiorellino»

scio, sempre comunque trattenute nei tempi e nei modi che agli Inti Ilimani sono indispensabili per non apparire visitatori di un territorio che a loro non appartiene, per non apparire turisti musicali. In molti, anche in Italia, ci cascano e i risultati fanno spesso singhiozzare. Ma sono musicisti di razza e sapete chi se n'è accorto ben prima di noi? Le università americane. Ironia del destino ha voluto che gli Inti Ilimani, bandiera musicale di un antifascismo militante, abbiano per decenni visitato gli auditori degli atenei Usa, dello stesso paese che armò il colpo di stato in Cile. Una volta, Jorge ci ha raccontato che spesso, gli studenti universitari ignorano del tutto il ruolo di questo gruppo nella resistenza anti golpista: gli Inti Ilimani vengono reclutati come rappresentanti della world music e tanto basta.

A proposito di memoria. Intanto, con questi Inti è difficile restare fermi sulle gambe: se alcuni brani sono struggenti e affidati a un'onda lunga, altri muovono l'aria con un'energia epica trasferita dai testi all'incendere del ritmo. *Noviembre, La*

tarde se ha puesto triste, *La prisionera*, *De mi semilla*, *Portena*, *Tonada*, *Rondombre*: sono pezzi da ascoltare e riascoltare, così come ormai accade sempre più di rado avvicinando album freschi di concezione. Ultima annotazione prima di consigliare l'acquisto di questo disco: gli Inti Ilimani sono «curati» da Toni Verona, titolare della etichetta «Ala Bianca», lo stesso discografico che «cura» anche il grande Jannacci, Giovanna Marini, Ivan Della Mea e tanti altri autori preziosi. Attenti a quest'uomo: è un editore come si usava una volta, ve lo racconteremo perché ne vale la pena.

Ironia del destino: per anni li hanno voluti negli atenei americani in quel Paese che aveva armato il golpe del 1973

MUSICA E STORIA Breve riassunto della tragedia che decapitò la democrazia in Cile e costò la vita, in Italia, ad Aldo Moro Perché Salvador Allende fu ucciso e lo piangemmo come un fratello

di Toni Jop

Vi abbiamo raccontato il disco, ora proviamo a spiegare da quale nodo della storia gli Inti Ilimani stiano cercando di rendersi, dal punto di vista artistico, autonomi. È una questione che riguarda da vicino anche noi, le nostre vite, anche quelle di chi non ha memoria di ciò che accadde nel settembre del 1973. Tre anni prima, il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon aveva ordinato a Henry Kissinger di «liberare il Cile da quel figlio di puttana». Stava parlando di Salvador Allende, presidente eletto da poco con l'appoggio di una maggioranza raccolta da Unidad Popular. Allende aveva avviato una serie di riforme che comprendevano anche la nazionalizzazione delle fonti energetiche e delle miniere di rame, fino ad allora gestite da multinazionali Usa, di cui il Cile era ricchissi-

mo; era la sua «via cilena al socialismo». Osteggiata dall'amministrazione americana e persino dal Vaticano. Tre anni dopo la sua elezione, Allende fu tradito, il palazzo presidenziale della Moneda bombardato, Pinochet prese il potere, eliminò Allende, riempì gli stadi di decine di migliaia di oppositori, cancellò i partiti, negò la libertà, fece uccidere un numero mai precisato di cittadini. A Washington qualcuno tirò un respiro di sollievo: la via cilena al socialismo era stata appesa a un albero tanto alto che il «cadavere» si poteva notare anche dall'altra parte dell'Oceano, in Italia, per esempio, dove il Pci «minacciava» la sua «via italiana al socialismo». Berlinguer, allora segretario del Pci, comprese il messaggio e formulò la strategia del «compromesso storico» tramite il quale si sarebbero dovute saldare le forze socialiste con quelle di ispirazione cattolica progressista. È tutto molto meno mec-

canico di come viene qui descritto ma ci si prova. Ma è importante annotare come la tesi del «compromesso storico» assembla e divide culturalmente ancor oggi la sinistra: Berlinguer non fu amato da molti dei suoi stessi collaboratori per questa indicazione. Per quanto riguarda noi, invece, che abbiamo amato e amiamo Berlinguer, il golpe cileno fu una tragedia emotiva prima ancora che politica che meritava risposte strategiche: Allende era, per noi, un fratello, un compagno del quale seguivamo giorno dopo giorno i passi coraggiosi e le crescenti difficoltà. Quando giunse la notizia del suo assassinio (parlarono di suicidio, ma chi ci credeva? E poi era la stessa cosa) fu un colpo durissimo: comprendemmo che il «telegramma» era destinato a noi forse prima che ai cileni. Il Pci ebbe un fremito: il nostro paese non era estraneo alle pulsioni golpiste e nelle sezioni si risuonò l'invito: «vigilan-

za compagni». Al Lido, il compagno Vascon fu inviato lungo le rive dell'isola a vigilare: alzò la mano a taglio sopra gli occhi e scrutò mare e laguna per un tempo lunghissimo. Pensammo che il «compromesso storico», oltre ad essere una strategia storicamente doverosa, ci avrebbe garantito, una volta al governo, ben più di quella disciplinata vigilanza. Non avevamo fatto i conti con il terrorismo brigatista che forze oscure (le solite) manovrarono con spietatezza proprio per battere l'avanzata del Pci e la strategia del «compromesso storico». Aldo Moro, una degna persona prima che intelligente democristiano, che stava pilotando il suo partito verso la collaborazione di governo con i comunisti, fu massacrato dalle br in tempo utile. Mentre prestavamo le nostre case ai compagni cileni, e uruguayi, in fuga dalla dittatura e con loro cantavamo «El pueblo unido jamás será vencido».



Gli Inti Ilimani in una foto di tanti anni fa